

2. LA MONETA DI CREDITO CONDIZIONE PERMISSIVA DELLA CRISI INFLAZIONISTICA

di Alain Lipietz

1. Introduzione

È opinione corrente nella stampa economica 'borghese' che la crisi attuale si debba attribuire ai disordini monetari (e, più in particolare, al 'lassismo' del credito che il deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti porta a livelli esasperati). Il nesso logico sarebbe: eccesso di emissione di moneta-inflazione-impossibilità di un calcolo economico a medio termine-crisi dei settori industriali.

Da parte loro, i marxisti rifiutano decisamente questo schema rimettendo le cose al loro posto: la crisi nasce dall'impossibilità di mantenere l'attuale regime di accumulazione fondato su una particolare forma di estorsione del plus-valore. In questo approccio si inseriscono da qualche anno un buon numero di libri pubblicati in Francia, marxini sia rispetto ai discorsi ufficiali sia alle 'ortodosse marxiste' (del Pcf come dei troizkysti)¹. Le loro conclusioni si possono riassumere così. Nel dopo-guerra è entrato in funzione un modo particolare di estrazione del plus-lavoro: il fordismo, che consente forti aumenti di produttività come contropartita dell'incremento nella composizione tecnica del capitale. La produzione rapidamente crescente che ne deriva esige, per trovare uno sbocco, un aumento della 'norma'² dei consumi operai. L'equilibrio dinamico tra incremento della produttività, incremento della composizione tecnica del capitale e incremento del potere d'acquisto, in uno schema di riproduzione 'intensiva' del capitale, ha potuto mantenersi grazie all'operare di un certo numero di procedure istituzionali (che definisco con il termine generale di 'regolazione monopolistica'). Nonostante ciò questo regime è entrato in crisi in

¹ Vedi, ad esempio: M. Aglietta, *Regulation et crises du capitalisme*, Calmann-Lévy, 1976; B. Coriat, *La fabbrica e il cronometro*, Feltrinelli, 1979 e il mio libro *Crise et Inflation: pourquoi?*, Maspéro, 1979.

² Per 'norma' si intende un insieme di regole che stabiliscono il livello e la composizione qualitativa dei consumi (n.d.t.).

un modo molto classico: il saggio del profitto ha manifestato la tendenza ad abbassarsi, dato che l'aumento del grado di sfruttamento non compensava più l'aumento della composizione organica del capitale; gli sforzi dei capitalisti per rialzarlo, insieme all'aumento della rendita petrolifera, hanno fatto precipitare la crisi.

In questa analisi resta ancora da ricostruire la 'superstruttura' monetaria, senza la quale si comprende male come la crisi attuale sia così diversa da quelle che l'hanno preceduta (compresa la crisi degli anni '30). Mentre nelle crisi precedenti, alla recessione si accompagnava la caduta dei prezzi, successiva al loro aumento durante il *boom*, oggi, al contrario, l'incremento dei prezzi si accelera all'inizio della recessione fino a stabilizzarsi ad un ritmo relativamente alto che segue di pari passo un persistente ristagno della produzione. La condizione permisiviva del verificarsi di una tale singolarità è indubbiamente il dominio della *moneta di credito*. Certamente, un certo accatastarsi di tratte, effetti, cambiali, che avevano la loro base nella moneta metallica c'è sempre stato. Ma, in generale, la crisi iniziava con il crollo del credito e la corsa verso la 'vera moneta' (l'oro) appariva come il motore del crollo dei prezzi al momento del *crack*. Oggi sembra che non esista altra moneta oltre la moneta di credito, almeno sui mercati interni: nient'altro che carte e cifre sui libri contabili delle banche. Quale statuto teorico, dunque, si deve dare a questa moneta?

La diffidenza di molti marxisti verso la moneta di credito (che si esita a considerare 'vera moneta' anche in regime di corso forzoso) si appoggia ad un argomento molto rigido che Marx esprime nel capitolo primo del *Capitale* con la formula lapidaria: "Loro si presenta come denaro nei confronti delle altre merci solo perché si era presentato già prima come merce nei confronti di esse".

Si intende spesso con questo che una 'vera moneta', per adempiere la sua funzione di merce universale deve materializzarsi in una merce particolare, cristallizzazione di lavoro astratto. Altrimenti come potrebbe esprimere del valore?

Lo scopo di questo saggio è di dimostrare che questa condizione posta da Marx non è così restrittiva come appare e che, nel quadro della teoria marxiana della forma-valore, vi è posto per una teoria della pura moneta di credito³. Cominciamo dunque con il delineare

³ L'introduzione alla critica dell'economia politica del 1857 presenta un ragionamento sensibilmente diverso da quello del *Capitale* (1867) e bisogna evitare di mescolare il tutto. Senza parlare dei *Grundrisse*, che presentano sullo stesso argomento due argomentazioni diverse delle quali una (quella che riprende la *Introduzione* del '57) è tacciata di idealismo dallo stesso Marx!

le caratteristiche di una moneta come sono richieste dalla teoria della forma-valore.

2. Dalla forma-valore alla forma-moneta

Conosciamo il processo di riduzione del valore alla sua sostanza (il lavoro astratto). La proiezione della divisione sociale del lavoro sul flusso della produzione sociale (cioè della produzione della società 'funzionante come una forza unica') permette formalmente di attribuire al prodotto di ogni settore la parte di lavoro sociale generale che gli è attribuita. Si determina così il valore individuale dei prodotti dei diversi settori. Ma il vero problema è quello della 'forma-valore'. Perché questa attribuzione del lavoro sociale prende la forma di un 'valore' inerente al prodotto? La risposta di Marx è nota: questo avviene perché la produzione sociale si presenta come "somma di lavori privati, eseguiti indipendentemente gli uni dagli altri". La 'risocializzazione' dei lavori privati prende la forma di uno scambio di prodotti che, a sua volta, implica due aspetti: a) la commutazione, conformemente ai rapporti di valore (eventualmente 'trasformati' da altri rapporti sociali: perequazione dei saggi del profitto ecc.), dei valori d'uso tra proprietari diversi; b) il riconoscimento, grazie a questo mezzo, della validità sociale di ogni lavoro privato. È questo secondo aspetto che noi approfondiremo, dato che il primo sembra riassumere la legge del valore come è comunemente intesa. Lo stesso Marx, nell'*Introduzione* del '57 si limitava, del resto, a quel primo aspetto. In quell'opera, infatti, egli afferma che le merci, oltre alla loro forma naturale che ne fa valori d'uso, posseggono una sostanza di valore, allo stesso modo che i corpi posseggono una 'massa'⁴. Esse, dunque, sono immediatamente la cristallizzazione del lavoro sociale. A questo punto Marx si lancia in una lusingata argomentazione per comprendere come e perché si risolve la contraddizione tra valore d'uso e valore di scambio. Nello scambio occorre, in effetti, che una merce si presenti contemporaneamente come valore d'uso (altrimenti non sarebbe richiesta) e come valore di scambio (altrimenti non sarebbe scambiata). Alla fine Marx ammette che il valore di scambio è 'latente', esiste come valore 'teorico' già prima dello scambio. E la soluzione della contraddizione

⁴ Nel *Capitale* il valore verrà paragonato a un 'peso' (= massa in un dato campo) che è concetto del tutto diverso.

scambiabilità immediata perché è ricercata in quanto rappresentante del lavoro universale speso in qualsiasi punto della divisione del lavoro.

Questo equivalente generale che noi chiameremo *denaro o moneta propriamente detta*, non può esprimere il suo valore che nella *serie interminabile di tutte le altre merci*, cioè nel suo *potere d'acquisto*. Così, rompendo la simmetria dell'eguaglianza nello scambio, Marx risolve in senso materialista, il problema che l'aveva imbarazzato nella *Introduzione* del '57. È, in effetti, lo scambio reale che conferisce alla merce utilizzata come equivalente la proprietà che "il valore d'uso diventa forma fenomenica del suo contrario, del valore" e che, ugualmente, "il lavoro concreto che ha prodotto l'abito, contando semplicemente come espressione del lavoro umano indifferenziato, diventa, benché lavoro privato, lavoro in forma immediatamente sociale".

Il problema dell'identità del valore di scambio e del valore d'uso non si risolve, dunque, in forma mistica nel denaro. "È già risolto. Dal momento in cui è posto come equivalente, l'abito non ha più bisogno di passaporto per dimostrare il suo carattere di valore". Ma, naturalmente, non è completamente risolto se non quando l'abito non ha più bisogno di apparire nella sua forma relativa. Si può allora dare per *socialmente* risolto il problema quando una merce ottiene lo *statuto* di equivalente generale, il che presuppone che essa venga esclusa dall'ordine delle altre merci.

La possibilità e la necessità logica della elezione di una merce particolare allo statuto di equivalente generale viene così dimostrata partendo dal più semplice rapporto di scambio. Ma il processo storico che porta a questa elezione è ben altro affare. Si tratta di un vero e proprio *coup de force* che accompagna l'emergenza del politico (o, se si vuole, dello stato) nelle comunità dove si afferma la divisione sociale del lavoro. B. Guibert⁵ riprendendo le analisi freudiane e lacaniane, paragona molto appropriatamente questo processo di *elezione-elezione* a quei miti che accompagnano la nascita della storia erigendo sotto forma di tabù determinati rapporti sociali.

Prendiamo ora in attenta considerazione le condizioni richieste dall'acquisizione di questo privilegio della moneta, unico equivalente che non è mai relativo, solo rappresentante di un lavoro privato che è immediatamente sociale.

⁵ B. Guibert, *Genèse et image de la division de la production*, Thèse, 1976.

viene trovata nel fatto che esiste una merce il cui valore d'uso è, nello stesso tempo, valore di scambio: il denaro. Come si vede, la forma dell'argomentazione è alquanto hegeliana.

Nel *Capitale*, al contrario, Marx parte dal rapporto sociale che risolve materialmente la contraddizione sociale/privato, ossia, dallo scambio e da questo *dédouce* materialmente la necessità del denaro.

Che accade, di fatto, nella forma valore più semplice, nello scambio tra una quantità x di merce A e una quantità y di merce B ("tanti metri di tela si scambiano con un abito", per riprendere l'esempio di Marx)?

Ciò che è rilevante qui non è tanto il rapporto di eguaglianza, di simmetria, al quale troppo spesso si limita la comprensione dello scambio:

$$xA = yB$$

quanto il rapporto polarizzato:

$$xA \rightarrow yB$$

Il termine di sinistra è la *forma relativa*, quello di destra la *forma equivalente*. Qual è il significato qualitativo di queste espressioni?

In primo luogo, xA si spoglia del valore d'uso di A e si riduce di fatto (e nell'intenzione del produttore A) in spesa cristallizzata di lavoro in generale. Ma, al tempo stesso, la merce B si trova elevata alla *suprema dignità di rappresentante del lavoro universale*: y/xB diventa l'espressione del valore di A , il suo 'valore di scambio'. Non già, dunque, il suo valore propriamente detto, ma la sua espressione, più precisamente la sua espressione locale, contingente. Inoltre, B possiede un valore d'uso per il produttore di A ; dunque, ha almeno due valori d'uso (per A): quello che gli deriva dalla sua forma naturale (per esempio, dall'essere un abito) e quello che gli deriva dalla capacità, del tutto indipendente da quella forma, di rappresentare nello scambio il valore di xA , di sanzionare o *convalidare socialmente* il lavoro spesso nella produzione di xA .

Dallo scambio più semplice, quindi, deriva un valore d'uso potenziale di *tutte* le merci: quello di servire come equivalente delle altre che, in tal modo, esprimono il loro valore *relativamente* ad esso. La storia e la logica portano poi inevitabilmente al fatto che una categoria particolare di merci ottenga *ufficialmente* lo statuto di *equivalente generale*, ossia di equivalente nel quale tutte le merci esprimono il proprio valore. Questo passaggio presuppone che il valore d'uso inerente alla forma naturale della merce scelta come equivalente generale (si tratti di animali o di metalli) venga negato o sia messo in secondo piano; in cambio essa acquista il monopolio della

1) Innanzitutto, ogni lavoro privato il cui prodotto è oggetto di scambio diventa sociale. Ma il lavoro che è 'rappresentato' dalla moneta, lui solo, ottiene la canonizzazione a lavoro sociale a priori, in virtù di una decisione della società o del suo 'rappresentante', lo stato.

2) In seguito, questo privilegio sembra conferito al prodotto (l'oro), ma questo non è che un effetto di quello stesso feticismo che fa del valore una proprietà delle cose. Infatti, è il lavoro privato ad essere canonizzato come sociale.

Se un'economia mercantile è organizzata ('regolata') in modo che, in una certa misura, le merci non-validate siano *preconvalidate*, allora possono esistere entità rappresentative di queste merci, ossia dei lavori privati che le hanno prodotte, che svolgono teoricamente la funzione di moneta. È questa la tesi che intendo svolgere in seguito, dopo aver premesso, tuttavia, alcune osservazioni in tema di 'feticismo'.

3. I diversi gradi del feticismo

Con il termine 'feticismo' si definisce il fatto che un rapporto sociale tra uomini prende necessariamente, in questa organizzazione della produzione, la forma di rapporto tra i loro prodotti. Non si dice che Pietro e Paolo si sono attribuiti certi compiti nell'ambito della divisione del lavoro, ma che essi hanno prodotto oggetti dello stesso valore. Il discorso finirebbe qui se ci si trovasse in una economia di piccoli produttori che si incontrano di tanto in tanto in una fiera. Ma in un'economia mercantile *capitalistica*, il feticismo passa, per così dire, ad un secondo grado. Qui il valore diventa il fine della produzione ed allora non si può più dire che due merci hanno lo stesso valore. Bisogna dire, invece, che uno stesso valore subisce una metamorfosi da una merce all'altra ed anche che esso, nel corso di queste metamorfosi, può accrescersi.

Anche riguardo a questo punto molto spesso si è tenuto presente dell'analisi di Marx soltanto l'aspetto 'sostanziale', ossia la spiegazione del modo in cui quell'accrescimento può avvenire (mediante 'aggiunte' di lavoro vivo in misura superiore al valore della forza lavoro che cristallizza lavoro astratto). Ma l'aspetto formale non ha minore importanza. Dalla catena di scambi:

$A \rightarrow B$, $B \rightarrow C$ etc... nasce un oggetto economico nuovo: $A \rightarrow B \rightarrow C$..., che Marx battezza 'valore (autonomo) in processo', ossia la catena, la sequenza di merci che passa tra le mani del soggetto eco-

nomico che le possiede nel corso del processo di circolazione. Che questo processo sia diviso in diverse fasi, attraverso le quali il valore di questo 'valore in processo' si accresce, non è il problema che qui ci interessa (nonostante sia l'oggetto della maggior parte del I libro del *Capitale*).

Valore e valore-in-processo sono due fenomeni diversi. L'uno è essenzialmente sociale e sincronico: è uno 'schema' della divisione sociale del lavoro nella forma di rapporti quantitativi tra prodotti. L'altro è individuale e diacronico: si dice, infatti, "un valore che si conserva, si accresce, si dilapida ecc...". Certamente il secondo è subordinato al primo: la sua sostanza, infatti, è proprio il lavoro astratto — ma che si suppone realizzato, convalidato socialmente o destinato ad esserlo —, la sua forma è uno sviluppo della forma semplice del valore, la sua misura *istantanea* del valore della merce, nella cui forma esso si presenta. Ma in quanto entrambi fenomeni propri del feticismo, i due valori sono altrettanto reali. Come si può dire che: "dal succedersi di oscillazioni di molecole sulla superficie dell'acqua nasce la apparenza dell'onda", oppure che "la propagazione di un'onda mette in movimento le molecole", così si può affermare che "nella circolazione si scambiano delle merci dello stesso valore", oppure, alternativamente, che "dei valori in processo subiscono una metamorfosi da merce a merce, via via che queste si scambiano".

Nell'economia capitalistica è proprio il secondo grado di feticismo che domina e che progressivamente, con l'affermarsi della 'regolazione monopolistica' acquista la massima coerenza. In questo quadro il tessuto della produzione e della riproduzione sociale si presenta come l'intreccio di due tipi di valori-in-processo:

a) i capitali, nella forma classica $(\rightarrow) D \rightarrow P \dots M \rightarrow D' (\rightarrow)$

b) la forza lavoro, nella forma $(\rightarrow) D \rightarrow M \dots F \rightarrow D (\rightarrow)$

(il salario acquista merci che si trasformano mediante il lavoro domestico in ricostituzione della forza lavoro).

A questo punto è possibile una obiezione. Il valore istantaneo di un capitale si misura 'aggiungendo' al suo valore precedente $(C+V)$ il valore aggiunto dalla forza lavoro $(VA=V+PL)$ e sottraendo il valore di ciò che è stato pagato dal capitalista (V) . Questa formula $(C+V+PL)$ sembra in contraddizione con il carattere *sincronico* della definizione del valore (si intende, la prima definizione) che misura solamente rapporti tra lavori *simultanei*. Ora, se il feticismo proprio del valore-in-processo permette di inglobare C nella sua definizione,

i rapporti relativi imposti loro dal sistema dei valori istantanei in un regime coerente di accumulazione.⁸

Tutto il segreto delle crisi e della loro forma sta nell'impossibilità di mantenere questa dualità trama-ordito a causa delle deformazioni del sistema dei valori istantanei che sono un riflesso, nello spazio del valore, della lotta di classe sul terreno della produzione e della distribuzione. Per questo, è un vero peccato che tutta una scuola tenda oggi a privilegiare il solo aspetto 'sincronico' e arrivi a respingere la stessa nozione di valore in processo e tutto quello che la caratterizza (capitale 'costante', valore 'aggiunto' ecc...)⁹.

Già Marx rispondeva a questa posizione, criticando Bailey: "Coloro che considerano questo autonomizzarsi del valore come pura e semplice astrazione, dimenticano che il movimento del capitale industriale è questa astrazione *in actu*. Il valore percorre qui forme differenti, differenti movimenti, nei quali si conserva e contemporaneamente si valorizza, si ingrandisce. Poiché noi abbiamo qui a che fare innanzitutto con la pura e semplice forma di movimento, non si tiene conto delle rivoluzioni che il valore-capitale può subire nel suo processo ciclico; ma è chiaro che, nonostante tutte le rivoluzioni di valore, la produzione capitalistica esiste e può continuare ad esistere soltanto finché il valore-capitale venga valorizzato, cioè finché quale valore autonomizzato descrive il suo processo ciclico, quindi finché le rivoluzioni di valore in un modo qualsiasi vengono superate e composte... Queste periodiche rivoluzioni di valore confermano dunque proprio ciò che, a quanto si dice, dovrebbero confutare: l'autonomizzazione, che il valore in quanto capitale consegue e che mediante il suo movimento mantiene e consolida"¹⁰.

Superate e composte 'in un modo qualsiasi': questo modo dipende in gran parte dalla forma della moneta che, a sua volta, dipende dalla forma di regolazione del capitalismo che è in vigore.

⁸ Un'altra immagine, presa a prestito da Einstein: cercare di stendere, a partire da un punto, una griglia a maglie quadrate su una superficie ammaccata. Infatti, il formalismo matematico sottostante a questa metafora è quello della geometria differenziale, la matrice delle norme di produzione e di scambio che definisce il sistema dei valori istantanei svolgendo il ruolo della formula di Riemann che permette, in certi casi, il 'trasporto' di una misura lungo una curva (qui, lungo il tempo di circolazione). E, per esempio, possibile arrotolare una griglia su un cilindro — ed, infatti, è così che si può immagazzinarla — ma non su una sfera.

⁹ Questa scuola, che prende le mosse dai lavori di J. Fradin (*Valeur, monnaie et capital*, Thèse, 1973) è rappresentata dal contributo di C. Benetti, nella sua opera *Marx et l'économie politique*, Maspéro, 1978.

¹⁰ K. Marx, *Il capitale*, libro II, Editori Riuniti, vol. 2, pp. 111-112.

nella ci autorizza a misurarlo attraverso un 'trasferi' della sua misura come è definita in uno spazio sincronico anteriore.

Marx risponde a questa possibile obiezione mostrando la dualità dei due feticismi che appare non appena si tiene conto della condizione di realizzabilità dei valori-in-processo, cioè del fatto che i capitali rappresentano la forma di acquisto di lavori privati, socializzati attraverso gli scambi. Se le norme di produzione e di scambio⁶ che determinano i rapporti tra i valori restano stabili e se i capitali sono correttamente impiegati nelle sezioni produttive, si ha, ad esempio nel caso della riproduzione semplice:

$$C_1 + V_1 + PL_1 = C_1 + C_2$$

$$C_2 + V_2 + PL_2 = V_1 + V_2 + PL_1 + PL_2$$

I membri di sinistra designano il valore di valori-in-processo delle due sezioni in un istante dato, quelli di destra il valore delle forme della loro metamorfosi. Queste condizioni di socializzazione implicano la relazione: $C_2 = V_1 + PL_1$, la quale significa semplicemente che si può misurare C_2 con la parte del lavoro sociale che *attualmente* è attribuito alla sezione 1 e che C_1 viene dedotto mediante le norme di produzione in vigore.

Dunque, quando le equazioni di uno schema di riproduzione sono rispettate, è equivalente dire che esse esprimono una ripartizione corretta (cioè socialmente valida) dei valori in processo (misurati da $C_1 + V_1 + PL_1$) tra i diversi compartimenti della divisione del lavoro, o, alternativamente, una ripartizione corretta del lavoro *vivo* tra questi compartimenti.

Chiamerò questa dualità tra le due accezioni della parola 'valore' espresse dagli schemi di riproduzione 'dualità tra trama e ordito'. Pensiamo alla tessitura di una sciarpa. La sciarpa sarà liscia, senza incrementi né smagliature, se i fili trascinati dalla spola (ossia la trama) si disporranno gli uni accanto agli altri tra i fili predisposti trasversalmente (ossia l'ordito). I fili della trama corrispondono ai valori in processo, quelli dell'ordito alla successione di schemi sincronici rappresentativi di valore⁷. La dualità resiste finché le norme di produzione e di scambio restano invariate o variano insieme secondo date proporzioni. In caso contrario, appaiono 'smagliature' o 'rigonfiamenti' che esprimono il fatto che i valori in processo non possono al tempo stesso rispettare la propria logica di conservazione e di crescita e

⁶ Nel senso reso popolare da M. Aglietta, in *Regulation ecc. cit.*

⁷ L'ordito rappresenta dunque il regime di accumulazione che 'domina' l'iniziativa privata dei capitalisti.

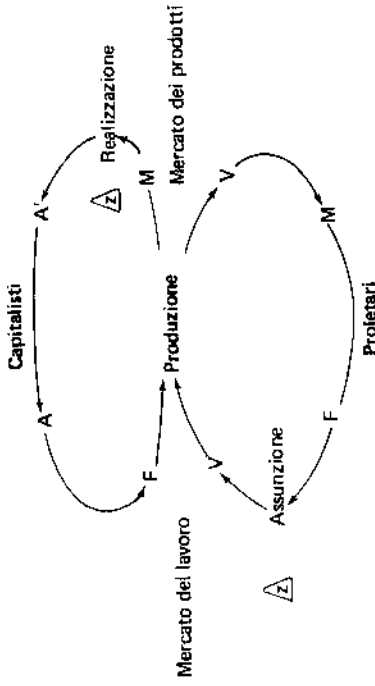


Fig. 1

- 2) una centralizzazione del capitale finanziario che permette ai grandi gruppi non solo di orientare la loro produzione all'interno dello schema mutevole della divisione del lavoro, ma anche di dominare almeno parzialmente le deformazioni di questo schema;
- 3) un intervento dello stato che garantisca le due condizioni precedenti e che attui la nuova forma di creazione della moneta di cui parlerò tra breve¹¹.

Queste condizioni, richieste in un regime di accumulazione intensiva non sono oggetto di questo saggio e meriterebbero una ampia trattazione¹². Mi limito qui a segnalarle per sottolineare l'ampiezza delle condizioni sociali presupposte dal regno della moneta fiduciaria.

Ammettiamo ora che le condizioni enunciate siano, in linea di massima, rispettate in modo che si verifichi l'ipotesi della regolarità dei 'doppi mulinelli', ossia, che si possa considerare la forza lavoro 'sicuramente' occupata o, almeno, solvibile e il capitale merce 'sicuramente realizzato'. In questa ipotesi, non appena un proletario è atto al lavoro guadagnerà un tanto al mese e non appena un capitale è impiegato frutterà un tanto per anno. Quale banchiere esiterebbe in questa situazione a fornire a tali clienti i mezzi di circolazione corrispondenti all'anticipazione di quei loro redditi? Quale banca centrale esiterebbe a garantire quei mezzi di circolazione così prudentemente impegnati, come autentici mezzi di pagamento?

¹¹ Su questo punto vedi S. De Brunhoff, *Stato e capitale*, Feltrinelli, 1979.

¹² È questo il punto essenziale del mio *Crisi et inflation: pourquoi?* cit.

4. Gli sviluppi della forma-moneta

Disponiamo ora di due gradi di sviluppo della forma-valore e del feticismo ad essa corrispondente e possiamo dunque legittimamente associarvi due forme del segno del valore, ossia della moneta.

Il valore sincronico definisce le classi di equivalenza di merci aventi lo stesso valore. L'operazione (fondamentalmente 'attuale') che 'esclude/legge' entro queste classi di equivalenza una merce particolare, dà vita alla moneta-merce la cui materia costitutiva, l'oro, quasi indefinitamente divisibile e aggregabile, permette di rappresentare ogni classe con una quantità di moneta di pari valore.

Questa moneta realizza le condizioni teoriche del suo ruolo che si può suddividere classicamente in tre funzioni: misura dei prezzi, mezzo di circolazione, mezzo di pagamento e di tesaurizzazione. Come notava Marx, solo la terza funzione implica la forma sociale di 'vera moneta' cioè la capacità di convalidare socialmente una produzione privata, senza dover essere essa stessa convalidata. La moneta, tenuta fuori dal circuito dello scambio (tesaurizzazione) rappresenta pur sempre valore sociale ('potere d'acquisto'), mentre quando, circolando, salda un debito sanziona una transazione la cui *validità* era stata anticipata (mezzo di pagamento).

Supponiamo ora che i 'doppi mulinelli' che effettuano i valori in processo attorno al punto focale costituito dalla produzione capitalistica (fig. 1) acquistino una certa regolarità. In altre parole il 'salto mortale' che compie ogni merce non-moneta quando deve affrontare la prova della convalida sociale, cioè deve realizzarsi in denaro, 'riesce quasi sempre': i prodotti sono venduti, la forza lavoro viene acquistata. In questo caso i valori in processo sono quasi certi di potersi conservare (questo per quanto riguarda la forza lavoro) o di potersi ingrandire (questo per quanto riguarda il capitale).

Questa regolarità, anticipabile perché garantita dai meccanismi di pre-convalida, costituisce l'essenza di ciò che ho chiamato 'regolazione monopolistica'. Le condizioni sociali richieste sono le seguenti:

- 1) una contrattualizzazione del lavoro salariato, sostenuta da un sistema di salario indiretto, in modo che il reddito dei salariati assicuri approssimativamente la conservazione del loro potere di acquisto e anche (nella *belle époque* di questo regime, cioè fino alla sua crisi) un certo miglioramento nella misura in cui l'estensione del fordismo alle varie unità di produzione provoca una rivoluzione dei valori;

Naturalmente le cose non sono così semplici, ma se 'tutto va per il meglio', e cioè: se il sistema delle norme di produzione, di scambio, di consumo, di distribuzione resta stabile o si trasforma 'senza grinzine smagliature' e, particolarmente, se il saggio di profitto generale resta costante (ad esempio, il 10%); se tutto ciò che viene prodotto è realizzato 'al suo prezzo regolatore'¹³, allora diventa equivalente dire: '2000 franchi rappresentano il valore di tanti grammi d'oro' oppure: '2000 franchi rappresentano il valore di un panierino di beni di consumo operaio dello stesso valore di quella quantità d'oro' oppure: '2000 franchi rappresentano il reddito mensile medio di un salariato di una certa qualifica cui è concesso il consumo di quel panierino o infine, anche:

'2000 franchi rappresentano l'incremento normale di un capitale di 20000 franchi nel corso di un anno, un capitale che, ad esempio, potrebbe impiegare per un mese 10 operai con la qualifica di quello di cui sopra'.

Si è così passati surrettiziamente, grazie all'ipotesi della *stabilità delle norme* e alla *piena realizzazione* della produzione, dalla definizione del franco in termini di 'valori istantanei' ad una definizione in termini di 'valori in processo'.

Il valore in processo è una sequenza di forme metamorfosate ma che si suppongono sempre realizzabili in denaro; la sua misura è questa quantità di denaro in cui si trasforma, esistendo condizioni 'normali' di realizzazione.

La moneta di credito è precisamente la quantità di mezzi di pagamento fornita dal sistema di emissione ad un soggetto economico sulla base dell'anticipazione della realizzazione del suo 'valore in processo', al momento impiegato in forma non-monetaria (nel caso di tratte, ad esempio, sotto forma di stock di merci ecc.). È proprio perché essa *rappresenta un valore in corso di realizzazione* che la moneta di credito può giocare questo ruolo di 'vera moneta', cioè di mezzo di pagamento. Sebbene essa non si incarni nel prodotto di un lavoro umano, ma in un gioco di scritte simboliche, essa continua a rappresentare, di fronte a merci particolari da realizzare, e che sono frutto di lavori privati, il riconoscimento legale del carattere sociale di questi lavori. Anziché essere il prodotto di un lavoro finito (la produzione d'oro) essa è un lavoro in corso di realizzazione; alla

¹³ Concetto più generale di quello di 'prezzo di produzione'.

legge che afferma: 'l'oro è scambiabile' si sostituisce la legge: 'questi valori in processo saranno realizzati'.

Abbiamo già elencato le condizioni sociali presupposte dalla creazione di moneta mediante pre-convalida dei valori in processo. Per quanto riguarda la forma concreta di questa creazione essa varia a seconda dei diversi paesi, ma può venire schematizzata nel modo che segue¹⁴. Dal momento in cui il credito si generalizza, il riconoscimento del debito che rappresenta un valore 'in corso di realizzazione' può funzionare come moneta purché si abbia fiducia nella sua validità (credito deriva, infatti, da credere). Esso rappresenta l'anticipazione del versamento di un vero mezzo di pagamento. Questa anticipazione può essere garantita dal patrimonio del debitore (ipoteca), dalla sua capacità di lavoro (usura, attuali forme di credito ai salariati), dal possesso di una merce di cui il debitore attende la vendita (tratta) o dal possesso di un capitale produttivo con il quale verrà prodotta la merce che si cercherà di vendere (titolo).

Lo *smobilizzo dei crediti*, cioè la loro trasformazione in mezzi di circolazione, genera la *moneta di credito*, che, nella pratica dei rapporti privati, non si riesce a distinguere a prima vista dalla vera moneta, dato che 'localmente' può funzionare come mezzo di pagamento. La distinzione tra le due monete, poi, tende a cancellarsi quanto più la moneta-merce esce dalla circolazione e ci si accontenta di far circolare dei simboli: biglietti di banca e assegni.

Tuttavia, se ci si ferma a questo punto del processo, la 'vera moneta' per quanto riguarda i rapporti tra le banche resta la moneta-merce. Per andare oltre occorre che lo stato riconosca (e imponga il riconoscimento) come 'vera moneta' di una frazione della moneta bancaria, e ciò avvenga con l'istituzione di una banca centrale. Questa emette segni monetari a corso forzoso che cambia, secondo certe regole, contro moneta bancaria. A questo punto la politica monetaria impone giudizi sulla coerenza delle scelte che la banche compiono anticipando la convalida sociale dei lavori privati messi in funzione dai loro clienti.

Chiamiamo *ante-convalida* la convalida, anticipata da una banca, della merce in via di realizzazione e la corrispondente emissione di mezzi di circolazione. Definiamo ora *pseudo-convalida* la trasformazione operata dalla banca centrale di questi mezzi di circolazione in mezzi di pagamento (convalida 'provvisoriamente definitiva').

¹⁴ Vedi su questo punto P. Grou, *Monnaie et crise économique*, Maspero, 1977.

Possiamo adesso riassumere brevemente il confronto tra le due monete in questa tabella:

	Moneta-merce	Moneta di credito
Natura	Merce dotata di scambiabilità immediata	Rappresentante di valore in processo in corso di realizzazione
Funzioni		
Moneta di conto	Si	Si
Mezzo di circolazione	Si	Si se le banche ante-validano il credito. Si — tra le banche — se la banca centrale pseudo-valida il credito.
Mezzo di pagamento	Si	

5. Il vincolo dell' 'anello di congiunzione' e l' 'appiannamento delle divergenze'

Anche con tutto quanto si è detto (regolazione monopolistica e moneta di credito), il capitalismo resta una economia mercantile, dove i 'cataclismi' nello schema dei rapporti tra i valori, prodotti dall' intensa rivoluzionizzazione dei processi di lavoro legata al fordismo, non garantiscono affatto che l'orientamento del capitale impiegato e la distribuzione dei redditi si mantengano compatibili con un qualsiasi schema di riproduzione. È sempre possibile formalizzare schemi corrispondenti ad una accumulazione intensiva¹⁵, ma la migliore regolazione, la migliore programmazione concertata, la migliore regolazione non possono garantire che essi siano a priori rispettati. Nei fatti, la trama dei capitali in processo non riuscirà a distendersi senza pieghe né smagliature sull'ordito contorto e ricurvo dei rapporti tra i valori. Torsioni e curvatures nella teoria marxista prendono il nome di sviluppo squilibrato delle sezioni e dei settori, caduta tendenziale del saggio del profitto ecc.

Resta anche vero che, in assenza di una rivoluzione sociale, queste difficoltà saranno, in un modo o in un altro, appianate, se pur a costo della distruzione di valori-in-processo o, almeno, di una loro svalorizzazione; avverrà, in altri termini, che parte delle 'offerte di lavori privati' non saranno convalidate socialmente. In che modo la

¹⁵ Vedi B. Billaudot, *L'accumulation intensive du capital*, Thèse, 1976.

forma della moneta influirà sull'appiannamento delle divergenze tra impieghi privati dei valori in processo e relazioni economico-sociali imposte dall'accumulazione? Per rispondere occorre dire qualcosa sulla formazione del sistema dei prezzi nominali.

I marxisti insistono molto sulla *scomposizione* del valore in frazioni: (valore aggiunto) → (valore della forza lavoro/plusvalore) → (profitto d'impresa/interesse/rendita fondiaria) ecc. Il loro scopo è quello di sottolineare che ogni reddito corrisponde ad una parte, pagata od estorta, di un lavoro incorporato e socializzato. Ma fermarsi qui sarebbe come restare al primo stadio dell'opera di Marx: l'analisi dei nessi *interni* della vita socio-economica, ossia ciò che egli chiamava, a proposito di Adam Smith, l' 'economia *esotetica*'. A partire da questo stadio occorre spiegare come tali nessi interni siano vissuti nel mondo del feticismo, cioè siano trasformati in vincoli e in 'suggerimenti di scena' per gli attori sul palcoscenico dell'economia. Si tratta di far derivare dalla teoria esotetica del valore il 'mondo incantato', 'essotetico' dei prezzi e dei redditi, quel mondo in cui i rapporti reali appaiono al rovescio, come *invertiti*¹⁶. In luogo del valore che si scompone in frazioni, sono i prezzi nominali d'offerta che appaiono come *sommatorie di componenti* (costi, salari, profitti, interessi, rendite...) collegate ai 'fattori della produzione' ('capitale', 'lavoro', 'terra') per mezzo di quelli che Marx chiama 'nessi *superficiali*'.

Fino a quando il prodotto sociale si realizza verificando i nessi interni codificati dagli schemi di riproduzione, i prodotti singoli possono venire smerciati ai prezzi d'offerta come derivano dai nessi superficiali, a loro volta derivati dai rapporti di valore secondo leggi delle quali la famosa 'trasformazione' dei valori in prezzi è il migliore esempio. Ma il sistema dei valori si deforma (con la rivoluzionizzazione dei processi di lavoro, le trasformazioni dei rapporti tra le classi ecc.) senza che le connessioni esterne regolanti l'evoluzione dei prezzi nominali dei valori-in-processo riflettano subito queste modifiche. Questa mancata corrispondenza si riflette nello scarto tra prezzi d'offerta e prezzi realizzati: questo è quello che chiamerei *problema della chiusura dell'anello di congiunzione*.

¹⁶ È questo l'oggetto del III libro del *Capitale* e dell'ultima parte delle *Teorie sul plusvalore* di Marx, entrambi rimasti incompiuti. La seconda parte del mio libro mira a sistematizzare e sviluppare le indicazioni sparse lasciate da Marx nei suoi appunti.

Tutto dipende dalla forma di moneta che è in vigore: moneta-merce o moneta di credito. Infatti, nel primo caso, la chiusura dell'anello di congiunzione sarà automaticamente realizzata su una merce (l'oro). Nel secondo tale chiusura è di tipo globale e gli effetti dell'apianamento delle divergenze sono diffusi. Le connessioni intertemporali dei sistemi di prezzi nominali si esprimeranno nel modo seguente:

nel primo caso: il grammo d'oro ha sempre lo stesso prezzo;

nel secondo caso: i redditi monetari delle due classi della società sono definiti in termini nominali (il salario è di tanto al mese e il capitale frutta un tanto all'anno).

Nel primo caso, dunque, i prezzi dovranno diminuire per allinearsi agli 'autentici rapporti', nel secondo, si alzeranno ad un saggio di inflazione apparente eguale alla differenza tra il saggio del profitto reale e quello nominale.

6. Conclusioni

Non ho affatto la pretesa di aver spiegato l'insieme delle cause della crisi attuale e tanto meno tutti i concatenamenti tra movimenti dei rapporti di valore e movimento dei prezzi¹⁸. Mi sono limitato a mostrare come l'istituzione della moneta fiduciaria permetta di capire la forma inflazionistica della crisi attuale, così da mettere in risalto il carattere fondamentale delle economie mercantili. Il *vincolo monetario*, cioè la necessità per una merce di affrontare il *salto mortale* di una convalida sociale, scambiandosi contro moneta, non può

¹⁸ Per quanto riguarda le cause dell'inflazione occorre anche ricordare: il tentativo di conservare il valore nominale del capitale produttivo impiegato ma non convalidato (capitale fisso obsoleto, personale difficile da licenziare), gli incrementi o le mancate diminuzioni di questo o quel reddito in relazione all'andamento della lotta di classe (rendita fondiaria, in particolare petrolifera, redditi della piccola produzione mercantile, lotta per la distribuzione tra salario e profitto ecc.). Quanto al concatenamento con il movimento della produzione è chiaro che la regolazione monopolistica, garantendo il potere d'acquisto, funziona come una 'cintura di sicurezza' che arresta la spirale depressiva tipo anni '30. Il modello econometrico elaborato da R. Boyer e J. Mistral; *Accumulation, inflation et crises*, Puf, 1978, può essere interpretato come un modello esoterico di formazione del prezzo d'offerta in regolazione monopolistica. Le torsioni del regime d'accumulazione si traducono nel modello in fattori di inflazione di ciascuno dei quali si può così misurare la relativa importanza.

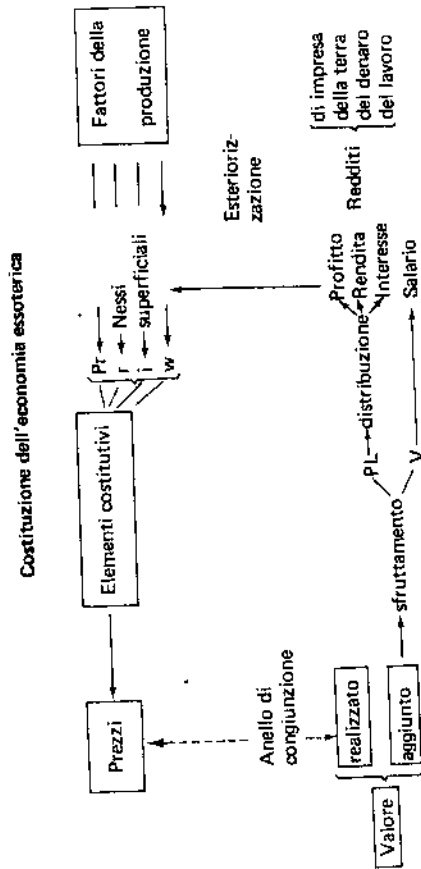


Fig. 2

Facciamo un esempio. Nel modello Sraffa-von Neumann che i dibattiti del 'marxismo algebrico' sulla 'trasformazione' hanno reso popolare, le connessioni esterne sono le seguenti:

- 1) il salario è la somma dei prezzi del paniere di beni cui l'operaio ha diritto¹⁷;
- 2) i capitalisti aggiungono ai loro costi di produzione il saggio del profitto normale per determinare i loro prezzi d'offerta. Notiamo che queste due leggi si 'deducono' dai rapporti di valore *istantanei* attraverso i meccanismi della trasformazione e, a causa di ciò, possono definire soltanto prezzi relativi istantanei. Ma, in quanto connessioni esterne, esse funzionano come connessioni *intertemporali*, poiché i prezzi d'offerta di un periodo si deducono dai costi del o dei periodi precedenti. Se il margine aggiunto ai costi è proprio il saggio del profitto calcolato partendo dal rapporto plusvalore/valore del capitale impiegato (ad esempio 15%), il livello generale dei prezzi resterà stabile. Ma se il vero saggio del profitto definito dai prezzi 'interni' di valore cade al 10% e i capitalisti insistono ad offrire le merci calcolando il 15% di margine, che potrà accadere?

¹⁷ Si potrebbe anche dire: i salari rappresentano una quota costante del prezzo del prodotto netto; questo faciliterebbe la trasformazione.

mai sparire in un'economia mercantile per quanto sofisticato e 'pianificato' possa essere il suo modo di regolazione. Anche se la 'vera moneta' non è più una 'vera merce', tale vincolo può essere soltanto spostato.

Se una delle caratteristiche della regolazione monopolistica è la considerevole diminuzione dei rischi del salto mortale $M \rightarrow D$ (merce contro denaro fesco, forza lavoro contro salario) ciò avviene perché il rischio è spostato verso $D \rightarrow P$ (*cash flow* contro capitale produttivo) e $D \rightarrow M$ (salario contro merci). Le merci potranno essere vendute ad un prezzo 'amministrato' dagli interessati (salario garantito dai contratti collettivi di lavoro, prezzo fissato con l'applicazione di *mark-up*), ma quale sarà il potere d'acquisto del denaro così ottenuto? E, più particolarmente, quale sarà il potere d'acquisto nello scambio con le merci di un paese straniero dove è in vigore un'altra moneta fiduciaria? Ecco la difficoltà¹⁹.

Queste osservazioni mi consentono di sbarazzarmi di un'ultima obiezione che qualche ortodosso potrebbe avanzare contro l'introduzione della moneta fiduciaria al rango di 'vera moneta nel senso marxista'. Marx, come è noto, aveva dovuto contrastare le utopie del genere dei 'buoni di lavoro' di Proudhon, che consistevano nell'anticipare, a vantaggio del proletariato, l'istituzione di una moneta fondata sul valore-in-processo. Sarebbe bastato pagare agli operai dei 'buoni di lavoro' corrispondenti al lavoro da essi erogato ed esprimere direttamente il prezzo delle merci in termini di lavoro incorporato. Ma, per l'appunto, l'errore di Proudhon consisteva nell'ammettere che il lavoro è veramente *già* sociale, mentre la moneta di credito altro non fa che anticipare la sua convalida (che resta soggetta a condizione) e la politica della banca centrale non può confermare *provvisoriamente* (appunto con il pericolo dello scatenarsi dell'inflazione) questa ante-convalida, per mezzo di una pseudo-convalida (risconti ecc.).

Si potrebbe ancora obiettare che questo complicato sistema di pseudo e ante-convalide non vale i vecchi scudi sonanti e luccicanti, 'franchi' e schietti come loro. Ma ciò vorrebbe dire scordarsi che

¹⁹ Al limite, nel capitalismo di stato sovietico, dove tutto ciò che è messo in vendita dai produttori è acquistato dallo Stato, il denaro non è nemmeno più sicuro di poter acquistare: le crisi di sovraccumulazione prendono la forma di crisi da penuria! (Vedi C. Bettelheim, *Les Luttes de classe en URSS*, vol. III, di prossima pubblicazione, e J. Lafont e D. Lebourgne, *L'accumulation du capital et les crises dans l'URSS contemporaine*, Ceprenat n. 7910.

questo 'monopolio' questa 'suprema dignità' d'equivalente generale acquisita dallo scudo, e anche quella dell'oro, non hanno niente di naturale; ma, come si è visto, sono il risultato di una 'esclusione' (dall'insieme delle merci normali) e di una canonizzazione, in una parola, di un vero *coup de force* di tipo statale. Che oggi i *coups de force* statuali prendano la forma dell'emissione di moneta a corso forzoso, del tipo dei Diritti Speciali di Prelievo, o della fissazione di un ammontare di riserve obbligatorie ecc. è semplicemente una *necessità che deriva dall'accumulazione intensiva che il regno della moneta-merce rendeva del tutto impossibile*.